

**La Sicilia**  
**22.12.03**

**E' il momento di sostenere il cambiamento democratico nel mondo  
arabo**  
**di Kenneth W. Stein (\*)**

I paesi arabi sono nel caos: la popolazione cresce a ritmi superiori rispetto a quelli della crescita economica; i sistemi scolastici sono impantanati nell'apprendimento mnemonico e non promuovono alcun pensiero critico; le donne rimangono cittadine di serie B; corruzione di regime, nepotismo e debolezza sono la norma. Le riforme politiche vengono rallentate da leader autocratici; qualsiasi tentativo di crescita della società civile viene soffocato sul nascere; i leader arabi vengono tutti accusati di mancanza di coraggio e incapacità di intraprendere una strada positiva e la mancanza di controllo del proprio destino da parte degli arabi corrode la fibra nazionale stessa. Mentre la globalizzazione avanza ovunque, gli stati arabi ne traggono poco vantaggio e impera un senso di frustrazione nei confronti del futuro che genera disperazione: il 38% dei giovani arabi di sesso maschile nel Medio Oriente dichiarano di voler lasciare la regione per costruirsi una vita altrove, possibilmente in Europa.

Non si tratta di affermazioni di un neo-conservatore alla Bush, un simpatizzante sionista o un "orientalista" che vede il mondo arabo solo attraverso il prisma dei valori occidentali ma di valutazioni puntuali da parte di commentatori, analisti, sociologi e intellettuali, tutti arabi. Basti leggere l'ultimo Arab Human Development Report o il suo equivalente di un anno fa (<http://www.undp.org/rbas/ahdr/english2003.html>). Quasi ogni giorno i quotidiani in lingua araba parlano dei problemi della società araba. Non si tratta di problemi che possono essere imputati a George Bush, Tony Blair o alla mancata risoluzione della questione palestinese.

Nel suo discorso di novembre presso il National Democratic Institute, George Bush ha posto l'accento sulla necessità di stabilire regimi democratici negli stati arabi mediorientali come meccanismo per affrontare, se non risolvere, questa ridda di problemi. Tuttavia, nella maggior parte di quei paesi sarebbe difficile, per non dire impossibile, instaurare una democrazia secondo la nostra concezione; ma è comunque possibile creare strutture di governance in cui siano rappresentati i vari interessi, e le decisioni per il bene pubblico possano essere prese collettivamente. In Iraq, in Afganistan e anche in un eventuale stato Palestinese di nuova creazione è possibile trasferire i poteri da un governo centrale autocratico o da un partito dominante alle autorità locali o regionali oppure a strutture pluripartitiche; ma, nella migliore delle ipotesi, la velocità del cambiamento in queste o in altre

aree della regione mediorientale sarebbe davvero lentissima, a meno che uno o più leader facciano un passo avanti per sostenere e orientare uno straordinario processo di cambiamento come quello che Atatürk intraprese in Turchia negli anni '20 o Sadat compì nei suoi rapporti con Israele negli anni '70.

Sono grandi gli ostacoli che si frappongono all'introduzione della democrazia all'occidentale nella maggior parte degli stati arabi del Medio Oriente. In primo luogo, c'è questo retaggio culturale molto radicato dei pochi che controllano i molti. In secondo luogo, sebbene vi siano tanti arabi altamente qualificati che hanno studiato in Occidente, o che lo conoscono attraverso i loro studi, le norme sociali sono ancora legate a tradizioni fossilizzate, alla cultura del privilegio, a forti influenze religiose nella vita quotidiana e alla conservazione dei diritti locali. In terzo luogo, l'orgoglio arabo personale e nazionale, nonostante la frustrazione e la rabbia derivanti da questo malessere generalizzato, fanno sì che le dichiarazioni di Bush sul bisogno di portare la democrazia nella regione sembrino paternalistiche, manifestazione della volontà imperialista di "educare" l'indigeno.

Per quanto siano in molti a non amare Bush per svariate ragioni, sono pochi i commentatori arabi che vorrebbero veder l'Iraq tornare a una brutale dittatura. In effetti, il fuoco del cambiamento politico arde già in molte zone del Medio Oriente. Queste questioni sono oggetto di dibattiti accesi e dissidi interni tra laici ed estremisti islamici. I movimenti della società civile contestano il controllo del governo centrale; le donne lottano per le pari opportunità nell'ambiente domestico e sul posto di lavoro. E' opportuno considerare a fondo ciò che gli scrittori arabi dichiarano a proposito dell'assenza e conseguente necessità di democrazia nel mondo arabo. Nel prestigioso quotidiano egiziano al-Ahram del 31 maggio 2001, Salaheddin Hafez scrisse che "l'atmosfera nel mondo arabo è soffocante. Le strade della libertà che si allargano in tutto il mondo, si stanno in realtà restringendo in quello arabo. I nostri paesi navigano contro corrente rispetto al resto dell'umanità. Ci opponiamo alla democrazia con un'ostinazione che si addice poco a un popolo che vanta una civiltà antichissima e un promettente futuro". Alla fine di aprile 2003, un sondaggio svolto dalla rete satellitare di lingua araba al-Jazeera ha rilevato che "più dell'80% degli intervistati hanno dichiarato di preferire il colonialismo occidentale alle dittature arabe!". Sarebbe davvero ingiustificabile non incoraggiare e sostenere la creazione di strutture di governo attuabili in Iraq, Afghanistan e tra i Palestinesi.

In Iraq nessuno si aspetta che emerga un sistema di pesi e contrappesi. Tuttavia è possibile aiutare i popoli arabi che cercano un futuro migliore domani senza ricorrere necessariamente al paternalismo oggi. Non

cogliere questa opportunità farebbe apparire tutti noi altezzosi, miopi, egoisti e, forse, perfino razzisti. Non v'è dubbio che l'emergere di strutture di governo in cui vi sia una maggiore partecipazione della popolazione nel determinare il proprio futuro senza dover affrontare tutti i giorni il giogo della brutalità avrà effetti positivi anche sugli altri paesi arabi del Medio Oriente. Un veterano dei commentatori politici arabi, Toufik Abu-Bakr, ha dichiarato sul giornale giordano al-Dustour, il 30 maggio 2003, "credo ancora ... nell'opportunità di promuovere il liberalismo nel mondo arabo... bisogna alimentare e sostenere il concetto di intervento umanitario straniero secondo linee guida rigorose al fine di salvare le popolazioni da dittature (arabe) crudeli delle quali non riescono a liberarsi da sole".

La cattura di Saddam Hussein pone fine alla tirannia che ha soffocato l'Iraq per un quarto di secolo. Il suo arresto può senz'altro accelerare il processo di costruzione della nazione irachena, ma non vi sono garanzie che le tribù, i gruppi religiosi e le varie identità etniche che compongono l'Iraq possano effettivamente fondersi. Indipendentemente dal giudizio sulla coalizione che sta ricostruendo l'Iraq, guidata dagli americani, il paese ha comunque una obiettiva possibilità di riprendersi; il successo però dipenderà dalla volontà, dal coraggio e dalla capacità di giungere al compromesso di cui daranno prova tutte queste componenti della società irachena. Dipenderà anche dall'efficacia dei gruppi radicali esterni all'Iraq nel contrastare o impedire il processo di costruzione della nazione e, cosa ancora più importante, dipenderà anche dal sostegno da parte di americani, arabi e europei alla costituzione di una nuova configurazione politica pluralista per l'Iraq. Se si riuscirà a sostituire con successo il regime autoritario in Iraq, vi saranno conseguenze positive per eventuali cambiamenti politici anche altrove in Medio Oriente.

(\*) Kenneth W. Stein è docente di Storia del Medio Oriente e Scienze Politiche alla Emory University di Atlanta, Georgia (USA). E' autore, tra l'altro, di "The Land Question in Palesatine, 1917-1939" (North Carolina Press, 1984) e di "Heroic Diplomacy: Sadat, Kissinger, Carter, Begin and the Quest for Arab-Israeli Peace" (Routledge, 1999)